



paradossale e rapidissimo — tra l'unificazione nazionale e la Grande guerra.

La sommossa, la rivolta, il *mob* — che ricorda le grandi sommosse per la fame di tipo preindustriale — vanno in scena ogni volta secondo una struttura facilmente identificabile: questi fuochi si accendono sempre “oltre il ponte”, nel cuore d'Oltretorrente, che si tratti dei moti per il macinato o delle proteste contro il colonialismo, e sempre cercano di estendersi verso il centro della città borghese. Quali che siano la motivazione scatenante e l'obiettivo perseguito, è ben visibile la continuità di una propensione insurrezionale, il perdurare di una straordinaria determinazione con la quale giovani e giovanissimi, ma anche donne e uomini di tutte le età, si scagliano nel tumulto, cercando di portare la protesta, e molto spesso la voglia di distruzione, dentro il cuore della città borghese, costretti quasi sempre a ritirarsi oltre il fiume, quando la “sbirraglia” e l'esercito ve li rinserrano, inseguendo gli insorti nei vicoli, ricevendo dai tetti micidiali scariche di pietre, tegole, mattoni.

Dunque continuità di una vocazione sovversiva, in cui l'odio per i rappresentanti dell'autorità — sia statale sia locale — si materializza nei violenti scontri con la polizia e con l'esercito, con i bersaglieri e i lancieri che di volta in volta vengono inviati, armati e decisi, esattamente come in territorio nemico, a riprendere possesso dei borghi.

Propensione alla guerriglia, modo di combatterla e determinazione a sfidare fino alle estreme conseguenze l'autorità sembrano dunque rispondere a una “struttura” costante, pur dipanandosi tra le violente sommosse scatenate dalla tassa sul macinato nell'inverno 1869 e quelle che prendono spunto dai fatti di Ancona del giugno 1914 (la Settimana rossa). Lungo tutto l'affascinante percorso della ricerca, il volume non cessa di intersecare questi aspetti di continuità con il tentativo, in gran parte riuscito, di arricchire e

complicare l'immagine statica dei “sovversivi per natura” attraverso l'analisi dei successivi passaggi che portano i livelli di consapevolezza politica ad ampliarsi, da motivazioni che hanno origine e fine dentro l'Oltretorrente e nel suo rapporto con l’“altra” Parma, a motivazioni che attonano alla guerra, all'imperialismo, all'antimilitarismo. Il percorso che dai “sovversivi per natura” fa scaturire militanti non è né scontato né rettilineo né irreversibile, così come il passaggio dalla piccola patria, orgogliosamente separata, alla “grande storia”. Uno dei temi più affascinanti della ricerca è dunque l'analisi della formazione e dei travagli di organizzatori, militanti, socialisti e sindacalisti, capaci di utilizzare questo enorme serbatoio di volontà di lotta, queste energie sempre sul punto di esplodere, inscrivendole — spesso a fatica, e mai completamente — dentro strategie politiche di più ampio respiro. Il lavoro industriale, le proletarie d'Oltretorrente che lavorano in fabbrica, la convinta partecipazione ai primi grandi scioperi nazionali tra il 1904 e il 1907, la Camera del lavoro sindacalista che pone emblematicamente la propria sede al centro dell'Oltretorrente: attraverso questi decisivi cambiamenti la volontà di lotta, l'essere naturalmente contro, trova nuovi sbocchi e nuovi orizzonti.

Il volume, pur senza entrare direttamente in merito, offre materiali di riflessione che non potranno non incidere nella rilettura della vicenda per la quale Parma è entrata nel mito, le barricate contro le truppe fasciste capitanate da Italo Balbo, da cui l'orgoglioso detto “*Balbo t'è pasè l'Atlantic mo miga la Parma*”. Ciò che Margherita Becchetti ha documentato e argomentato, infatti, è che l'Oltretorrente si configura, agli occhi dei suoi abitanti, come territorio franco, come zona dove l'autorità dello Stato non solo non è riconosciuta, ma anzi è considerata, quando i suoi simboli e i suoi rappresentanti si affaccino oltre il Ponte di Mezzo, una presenza intollerabile, una provocazione cui

reagire con rabbioso sdegno, costi quel che costi. Prima ancora di una cultura antifascista, si taglia in primo piano una cultura della totale alterità, dell'autonomia dallo Stato. Mentre il fascismo si pone e si autorappresenta come restauratore dell'autorità messa in crisi dalla sovversione rossa, le barricate e la resistenza a oltranza al fascismo sono il minimo che ci si aspetta, dopo aver visto all'opera proletari e sottoproletari dell'Oltretorrente nei cinquant'anni precedenti, nella loro straordinaria e collaudatissima esperienza di guerriglia urbana.

Voglio dire che l'eccezionalità delle barricate del 1922 trova in questo volume una spiegazione che in qualche modo anche ne limita la straordinarietà; che resta tale a livello nazionale, ma che per Parma sembra gloriosa routine.

Un secondo problema nasce dagli esiti della reciproca fascinazione che lega il popolo dell'Oltretorrente al sindacalismo rivoluzionario. Le radici di questo “amore a prima vista” sono chiare: il popolo dell'Oltretorrente e Alceste De Ambris condividono *naturaliter* la propensione all'azione diretta, l'odio per la mediazione e il compromesso, il gusto della violenza, eccetera; tutto questo si comprende benissimo, e l'autrice lo narra con suggestiva chiarezza. L'intensissima opposizione del popolo sovversivo alle due imprese africane o la partecipazione alla Settimana rossa non lasciano dubbi. Combattere per quello Stato? Obbedire agli ordini omicidi di “lor signori”? Ma, poi, a lasciare di stucco è il passaggio, in un brevissimo torno di tempo, dagli scontri con l'esercito in nome del più acceso antimilitarismo internazionalista agli scontri con i sostenitori della neutralità. In pochissimo tempo i più accesi antimilitaristi si trasformano in interventisti, furibondi e battaglieri al loro solito. Certo, la guerra rivoluzionaria, il fascismo del combattimento. Ma qui si trattò di indossare le divise dell'odiato Regio esercito, di imparare a dire “signorsi”. È sufficientemente

te il carisma di De Ambris a spiegare tutto? E gli applausi scroscianti al Mussolini interventista come si conciliano con l'antifascismo degli Arditi del popolo di qualche anno dopo? Forse solamente la prosecuzione della ricerca fino al primo dopoguerra potrebbe affrontare la questione in modo soddisfacente. Non resta che auspicare un supplemento d'indagine, di cui questa brillante ricerca rappresenta un solido punto di partenza.

Santo Peli

ALBERTO GUASCO, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 575, euro 40.

Messe in ombra dall'innegabile centralità della Conciliazione, dal vistoso abbraccio degli anni trenta e dalle sue crisi, le relazioni intercorse tra la Santa sede e il fascismo nel periodo compreso tra San Sepolcro e la svolta autoritaria sono al centro del libro di Alberto Guasco. Curatore, con Raffaella Perin, del volume *Pius XI Keywords* (Berlino, Lit, 2010), e autore di diversi saggi sui rapporti tra cattolicesimo e fascismo nei primi anni venti, Guasco offre ora una ricostruzione complessiva del progressivo avvicinamento dei vertici vaticani a Mussolini. Il punto di osservazione privilegiato nel volume è rappresentato dalla Santa sede, dai giudizi che al suo interno maturarono, dalle scelte che da lì provennero. Tale focus si ritrova nelle due parti in cui il libro si articola: quattro capitoli di ricostruzione storiografica (pp. 15-296) e una sezione di fonti (pp. 297-547). L'accessibilità di nuovo materiale documentario per gli anni del pontificato rattiano, alla base della prima parte del volume, ha infatti offerto all'autore anche lo spunto per proseguire idealmente, a quarant'anni e più di distanza, il lavoro di Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, pubblicato da Laterza nel 1971.

Oltre a illuminare una zona d'ombra ingiustamente trascurata, la periodizzazione scelta ha il merito di stabilire un nesso più stretto con la Grande guerra e la sua eredità per la Chiesa, tema su cui la storiografia ha opportunamente insistito negli ultimi anni. Tale nesso è considerato da Guasco in relazione alle scelte operate in Vaticano su un piano essenzialmente politico, mentre restano al di fuori della sua ricostruzione le curvature culturali e religiose. Una cornice di insieme per inquadrare i singoli passaggi, tuttavia, è fornita dall'autore in un capitolo introduttivo, dedicato alla messa a fuoco di alcune traiettorie dell'intero pontificato di Pio XI e al richiamo di alcuni nodi storiografici: tra tutti, il tema del totalitarismo e della "solitudine" del papa nella curia e nel cattolicesimo italiano.

I tre capitoli successivi scandiscono le tappe del crescente favore con cui da Oltretevere si guardò a Mussolini. Nel mezzo, il passaggio più denso di conseguenze è senz'altro rappresentato dalla montante insofferenza vaticana verso l'aconfessionalismo del Partito popolare e le aperture a sinistra di alcune sue correnti, sino allo sdoganamento di Luigi Sturzo, un passaggio culminato nel luglio 1923 con la richiesta di dimissioni di questi da parte del papa nel luglio 1923. Mettendo sotto i riflettori i principali protagonisti (Pio XI, il cardinale Pietro Gasparri, Pietro Tacchi Venturi, lo stesso Sturzo), Guasco chiarisce il processo di elaborazione della scelta di liquidare il Ppi da parte dei vertici vaticani e il loro *modus operandi* nei riguardi di Mussolini, una volta divenuto capo del governo: "il solo uomo — disse il papa all'ambasciatore belga Beyens nell'agosto del 1923 — in grado di far ordine in Italia, liberando il paese dall'anarchia in cui l'avevano gettato il parlamentarismo impotente e tre anni di guerra".

Il volume traccia con precisione le oscillanti reazioni ecclesiastiche alla pratica del bastone e della carota, che costi-

tui il segno prevalente della politica ecclesiastica mussoliniana dopo la svolta del 1921. Le proteste per le azioni violente che non risparmiavano il clero, gli scout, le organizzazioni e i giornali cattolici, spesso riportate anche su "L'Osservatore romano" e "La Civiltà cattolica", si accompagnarono costantemente a precisazioni volte a distinguere la violenza dei rossi da quella dei fascisti e a negare che vi fossero responsabilità politiche da parte del capo del governo.

Quanto alla mano tesa da Mussolini alla Chiesa, Guasco, attraverso le carte vaticane, ricostruisce l'impatto ottenuto da quei provvedimenti del governo che andavano incontro ai *desiderata* della Santa sede: il crocifisso nelle aule scolastiche e via via in tutti i locali pubblici, l'inserimento nel calendario civile di diverse feste religiose, il salvataggio del Banco di Roma, la tutela della moralità, la lotta alla massoneria. La politica del governo fu particolarmente apprezzata Oltretevere sul fronte scolastico ed è merito del libro l'aver portato finalmente alla luce i canali e le forme attraverso cui la Santa sede, dopo l'annuncio, da parte di Gentile, del ripristino dell'istruzione religiosa nella scuola elementare, riuscì a ottenere dall'esecutivo la garanzia che l'adozione dei libri di testo e la scelta dei maestri passassero al vaglio dell'autorità ecclesiastica.

Mentre in parlamento si discuteva il progetto di legge Acerbo e l'offensiva delle squadre imperversava nel paese senza risparmiare i circoli cattolici, si consumò anche l'assassinio, ad Argenta, di don Giovanni Minzoni, il 23 agosto 1923. Le autorità ecclesiastiche, pur condannando l'episodio, evitarono qualsiasi riferimento alle implicazioni politiche del delitto. Notizie di aggressioni nei confronti del clero continuarono ad arrivare in Vaticano nei mesi successivi. Nel chiedere a Tacchi Venturi di sollecitare, a nome del papa, Mussolini perché vi ponesse rimedio con "due punizioni esem-

plari", Gasparri definì tali violenze "briconate dei fascisti".

Neanche l'omicidio di Matteotti incrinò la linea di apertura della Santa sede al governo. Alla vigilia dell'Aventino, il 25 giugno 1924, "L'Osservatore romano" aveva ammonito sui pericoli di un "fatale salto nel buio". Il 2 agosto, sulle pagine di "La Civiltà cattolica", un editoriale di padre Enrico Rosa, i cui contenuti — dimostra Guasco — erano stati fissati col segretario di Stato, definiva Matteotti una "vittima della comune delinquenza politica", di cui erano responsabili i socialisti quanto i fascisti. Quando, l'8 settembre, Pio XI negò la possibilità di qualsiasi accordo tra cattolici e socialisti, la scelta a favore di Mussolini era già definitiva, come avrebbe confermato di lì a poco la decisione di invitare Sturzo a lasciare l'Italia. L'Anno santo del 1925 era alle porte. Il cammino verso la Conciliazione da compiere.

Lucia Ceci

ELENA CALANDRI, *Prima della globalizzazione. L'Italia, la cooperazione allo sviluppo e la Guerra fredda 1955-1995*, Milano, Cedam, 2013, pp. 340, euro 34.

Il lavoro di Elena Calandri colma finalmente un grande vuoto nella storiografia italiana, affrontando un tema complesso come quello dei rapporti con i paesi del Sud del mondo attraverso la lente della cooperazione allo sviluppo. Il compito che l'autrice si è proposta è ambizioso e difficile. Si tratta di seguire, lungo l'intera vita della "prima repubblica", la storia di una politica che fu a tratti controversa e che ottenne scarsa e inconstante attenzione benché fosse definita una "vocazione naturale" dell'Italia.

Calandri è stata davvero brava e tenace nel voler scrivere una storia istituzionale della cooperazione allo sviluppo italiana. Non si è rassegnata di fronte alle difficoltà di reperire fonti tradizionali ed è riuscita a supplire egregiamente con materiali

provenienti da fondi d'archivio individuali o dei partiti nonché da archivi stranieri (americani, francesi e inglesi) e facendo ampio uso della documentazione del Development assistance committee dell'Ocse.

Il libro mostra molto bene le caratteristiche della cooperazione e attraverso di essa anche della politica estera italiana nei confronti del Terzo mondo. Le vicende più ampie della storia dello sviluppo sono accennate nei momenti salienti, facendo riferimento in maniera adeguata benché inevitabilmente non esaustiva alla crescente mole di letteratura sugli amplissimi temi connessi — decolonizzazione, modernizzazione, rapporti con le organizzazioni internazionali.

L'autrice riesce a muoversi con equilibrio sui diversi piani: cooperazione bilaterale gestita a livello centrale — nelle varie forme di crediti, assistenza tecnica, volontariato —, azione nella Comunità economica europea, contributi agli aiuti multilaterali, ruolo dei partiti politici, contributi della società civile.

Soprattutto nella prima parte, il volume è davvero molto incisivo nel rileggere la storia dell'aiuto internazionale allo sviluppo attraverso gli occhi italiani e nel mostrare quali ne fossero i limiti. Calandri rende bene evidente quanto la carenza di risorse costringesse ad acrobazie retoriche che spesso non riuscirono a celare un impegno insufficiente, concentrato sul Mediterraneo e sulla Somalia. In questa prima fase (capitoli 1-3), spicca soprattutto la questione dell'economia duale e dell'incertezza del ruolo dell'Italia, titubante su quale aspetto della sua natura far prevalere, se quello del donatore o quello del ricevente. Sempre pronta a chiedere esenzioni a causa del "vincolo interno" (il Mezzogiorno), l'Italia vedeva negli aiuti il modo per entrare in un club esclusivo, quello dei paesi Ocse donatori (il Dac). Scommetteva sul miracolo economico come modello, ma era tormentata da un incubo continuo: il "rischio declassamento", il pericolo cioè di essere esclusa dal tavolo